

Giorgetti: emergenza energia, dalla Ue risposte subito o pronti a fare da soli

Conti pubblici

Sul tavolo l'ipotesi di più deficit o tassa sui profitti delle società petrolifere

Per il 2025 deficit al 3,1%
Meloni: colpa del 110%
Opposizione all'attacco

«Il mondo ci ha posto sfide che esigono risposte pronte». Se da Bruxelles non arrivano in fretta «non escluderei» l'ipotesi di «fare da soli». Lo ha detto il ministro dell'Economia Giorgetti al termine del Cdm che ha dato l'ok al Documento di finanza pubblica. Sul tavolo l'opzione di uno scostamento di bilancio o di una tassa straordinaria sui profitti delle società petrolifere. Eurostat conferma

che il deficit 2025 resta al 3,1%. Meloni: il Superbonus ci impedisce di uscire dalla procedura, fa arrabbiare.

Perrone e Trovati — a pag. 2

L'allarme di Giorgetti: dalla Ue risposte in fretta o potremmo fare da soli

Cdm. Ok al Documento di finanza pubblica dopo che l'Eurostat conferma il deficit 2025 al 3,1%. Il ministro dell'Economia «non esclude» scelte autonome su scostamento o tasse sugli extraprofitti

Gianni Trovati

ROMA

«Il mondo ci ha posto sfide che esigono risposte pronte». E se da Bruxelles non arrivano in fretta «non escluderei» l'ipotesi di «fare da soli».

Il consiglio dei ministri non impiega più di un'oretta a esaminare il Documento di finanza pubblica. Chiusa la pratica dei sottosegretari e approvato il Testo unico sull'accertamento, la riunione si scioglie, e Giancarlo Giorgetti sceso in sala stampa lascia al centro del tavolo l'opzione di uno scostamento o di una tassa straordinaria sui profitti delle società petrolifere per finanziare le misure contro il caro

energia: che sono «la priorità assoluta», sottolinea il ministro dell'Economia, in una graduatoria che vede quindi scendere il dossier degli investimenti in Difesa.



A stravolgere l'agenda del Governo, più del deficit 2025 al 3,1% confermato dalla notifica Eurostat un'ora prima della riunione di Governo (Sole 24 Ore di ieri), è la guerra all'Iran che ha bombardato infrastrutture, logistica e listini dell'energia. E ha archiviato in fretta i sogni parlamentari di una navigazione tranquilla verso la «manovra elettorale» per rinviare il consenso in vista delle politiche del 2027.

Un'idea del genere non si è mai affacciata nella mente del titolare dei conti. Che oggi però si trova stretto fra la gabbia europea sui conti e l'esigenza di provare a spegnere il fuoco

che cova sotto la cenere dell'inflazione. Le notizie che nelle stesse ore arrivano da Bruxelles, dove prende forma una strategia «AccelerateEu» che contempla un nuovo quadro temporaneo sugli aiuti di Stato ma non la tassa sui profitti energetici proposta da Italia, Germania, Austria, Spagna e Portogallo, non sono il massimo per un Paese che ha margini di bilancio ridotti al lumicino.

Il quadro tendenziale del Dfp, che dalla riforma delle regole Ue si occupa degli scenari a legislazione vigente rimandando all'autunno l'appuntamento con i nuovi programmi, parla di un deficit di quest'anno rivisto al 2,9% dal 2,8% previsto a ottobre, con una risalita che si riflette anche sul 2027 (dal 2,6% al 2,8%) per arrivare al 2,5% messo in calendario nel 2028. Questa linea è però appesa a un'ipotesi di crescita, al +0,6% per quest'anno e il prossimo e al +0,8% per il 2028,

costruita su uno scenario di base che non contempla l'ipotesi di una crisi prolungata in Medio Oriente. Una limitatura di un solo decimale nelle stime di crescita non si concilia più di tanto con l'evocazione di una prospettiva di crisi che spinge il Governo a insistere sulle deroghe ai vincoli fiscali europei. Ed è infatti lo stesso Giorgetti ad avvertire che si tratta di numeri già «inevitabilmente discutibili», che «nelle prossime settimane saranno meritevoli di approfondimenti, adeguamenti e aggiornamenti». Senza contare che l'aumento concordato con la Commissione Ue per la spesa primaria netta, pari all'1,6% per quest'anno, è già stato ovviamente assorbito dall'ultima legge di bilancio. Che fare, allora?

Il ministro dell'Economia considera tutt'altro che chiuso il confronto con l'Esecutivo Ue. E per spiegarlo ricorre a immagini pensate per trasmettere il senso dell'emergenza. Nella sua ricostruzione i ministri dell'Economia sono «medici nell'ospedale da campo», che vedono «arrivare feriti da tutte le parti»; e che hanno quindi «problemi diversi» dallo «Stato maggiore», rappresentato dai vertici comunitari. Ma questi medici sono tanti, e sono attivi soprattutto in Paesi come l'Italia e la Germania che «hanno ancora l'industria» e quindi sono preoccupati per il suo futuro. Il pressing, insomma, è in corso. Ma l'esito non è scontato.

Fuor di metafora, la richiesta è quella di introdurre nella governance economica elementi di flessibilità

aggiornati all'emergenza attuale, che è quella dell'energia. Un'emergenza che però rimane tale anche senza questo via libera comunitario. Di qui l'ipotesi, necessitata, dello scostamento o di scelte autonome su «tasse straordinarie» sui profitti dell'energia.

Nemmeno in quest'ottica, però, lo scostamento può essere inteso come un liberi tutti, anche perché il debito costa parecchio di più rispetto al 2020-21. «Questa priorità va valutata per essere massimamente produttiva», sostiene il titolare dei conti italiani, con l'obiettivo di evitare «che qualcuno ribalti i maggiori costi di trasporto sull'ultima fase del ciclo del commercio al dettaglio». L'attenzione si concentra quindi prima di tutto sulle categorie come l'autotrasporto, e più in generale sui carburanti.

Proprio il calendario delle stazioni di servizio conferma che i tempi sono stretti. Il 1° maggio, venerdì della prossima settimana, scade il taglio alle accise: e per quella data il Governo, e il Parlamento con le risoluzioni al Dfp, dovranno aver deciso la strada da imboccare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Entro pochi giorni
va trovato il modo
di attivare misure
contro il caro energia,
«priorità assoluta»**



GIORGETTI: URGENTI DECISIONI SU SPESE DIFESA E MEDIO ORIENTE

Il quadro definito dal Documento di finanza pubblica «meriterà urgentemente di essere approfondito con

decisioni di natura politica in merito a quello che è da un lato la possibilità già consentita in merito alla deroga sulle spese per la difesa, cui aggiungo che merita attenzione anche lo shock che il

conflitto in Medio Oriente». Lo ha detto il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, nella conferenza stampa seguita al Consiglio dei ministri sul Dfp



Orsini: rischio recessione, servono subito misure europee

Competitività

La Ue cambi passo e dia risposte veloci. Non si può pensare agli aiuti di Stato

Nicoletta Picchio

«In un momento complicato per il paese, l'Europa deve fare l'Europa. Sono un europeista convinto, per questo voglio che la Ue cambi passo e dia risposte veloci che purtroppo ancora oggi non abbiamo. Facciamo solo gli arbitri con il fischietto mettendo regole e regolamenti». Per Emanuele Orsini la strada è un'altra: servono azioni per contrastare lo shock energetico, a cominciare dalla sospensione del meccanismo Ets «crediamo che purtroppo per la rimodulazione impieghino troppo tempo e noi abbiamo bisogno di risposte immediate» e poi occorre debito pubblico europeo: «non si può pensare agli aiuti di Stato, la nostra capacità fiscale sarebbe bassissima, il debito che abbiamo non ci permetterebbe di aiutare le imprese. La Germania ha erogato 26 miliardi per sostenere le imprese per i costi energetici, noi non li abbiamo. È un tema di competitività, tutta l'Europa deve andare bene, non solo alcuni paesi».

La necessità per il presidente di Confindustria è che si faccia presto. Sono i numeri a parlare: «un mese fa avevamo già detto che se la guerra fosse finita velocemente saremmo stati allo 0,5% di crescita del pil; se continuasse per altri tre mesi sa-

remmo allo zero, se dovesse arrivare a fine anno al rischio recessione abbiamo quasi la certezza di arrivarci», ha detto ieri, citando gli scenari del Centro studi. Gli effetti sulla bolletta sarebbero pesanti: «se il prezzo del barile andasse a 140 dollari e proseguisse così fino a fine anno vorrebbe dire per le imprese 21 miliardi di spese in più di costi energetici, un 2,7% di aumento», ha continuato Orsini, che ieri ha parlato all'evento "India-Italy: Business Partner, Brighter Future" organizzato da Il Sole 24 Ore con il Banco Bpm e poi durante una visita al Salone del Mobile, a Milano.

Lo shock energetico è quello che sta impattando di più. «Stiamo pagando l'energia in Italia più degli altri paesi europei, in alcuni casi anche 2 o 3 volte, fino a 160-170 euro a mwh, contro un prezzo spagnolo di 40 euro. È un tema di competitività. Abbiamo chiesto di fare tutto il possibile, l'energia è il primo costo industriale per le imprese». Ad una domanda sulla possibilità di riaprire le centrali a carbone, prospettata dal ministro dell'Ambiente, Pichetto, il presidente di Confindustria ha risposto ribadendo che «va fatto tutto ciò che è pos-

sibile, anche riaprire le centrali a carbone, se necessario per sostenere le nostre imprese, la Germania lo sta già facendo. Anche sul gas russo forse la sanzione va rivista in un momento come questo. Le nuove tecnologie, come il nuovo micro nucleare, richiedono almeno dieci anni». Quindi bisogna percorrere tutte le altre strade: «in Italia dobbiamo fare rapidamente i compiti a casa, individuare le aree idonee per il fotovoltaico, le rinnovabili e l'eolico. Ci sono Regioni che potrebbero avere gli impianti ma non riescono ad ottenere le concessioni. Ci aspettiamo che l'Europa possa fornire garanzie alle banche dei vari Stati per realizzare gli impianti, ma oggi la priorità è costruirli. Se a livello politico tutti i partiti non riescono a trovare un accordo sulle aree idonee è un problema».

Serve responsabilità, è l'appello del presidente di Confindustria nei confronti della politica: «credo che tutti i partiti in modo responsabile debbano mettere al primo posto la stabilità del paese, è fondamentale restare compatti e definire regole chiare per favorire gli investimenti delle imprese». Occorre mettere a terra il decreto bollette, ha detto Orsini, e rendere operativo l'iperammortamento. «Fino a quando non uscirà le imprese aspetteranno ad investire». Orsini ha sottolineato anche l'importanza di aprire nuovi mercati. Ieri ha parlato in particolare delle opportunità dell'India, dopo l'accordo di libero scambio con la Ue (si veda pagina 25). Oggi in Confindustria è previsto un incontro con le principali organizzazioni industriali e rappresentanti dei paesi del Mercosur.



EMANUELE ORSINI
Presidente di Confindustria

Lo shock energetico impatta sui costi delle imprese. Avanti con l'iperammortamento e decreto bollette

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAPPORTO CNEL

Mercato del lavoro,
entro il 2029
previsti 3,7 milioni
di nuovi ingressi

Giorgio Pogliotti — a pag. 10

99,7%

LA PLATEA DEI LAVORATORI

Copertura Ccnl sottoscritti da sigle
legate alle principali confederazioni

Fino a 3,7 milioni di ingressi al 2029: l'80% al posto di chi esce

Rapporto Cnel. Il 74% di assunzioni previste nei servizi, il 17% nell'industria in senso stretto. Il 46% di richieste rivolte alla formazione tecnico-professionale di secondo grado, il 39% ai laureati

Giorgio Pogliotti

Si prevedono fino a 3,7 milioni di nuovi ingressi nel mercato del lavoro entro il 2029: oltre l'80% per sostituzione di lavoratori in uscita.

Le stime sui fabbisogni occupazionali di medio termine proiettano la domanda di lavoro per il quinquennio 2025-2029 tra 3,2 e 3,7 milioni di unità, secondo il XXVII Rapporto sul mercato del lavoro e la contrattazione collettiva, approvato ieri dall'Assemblea del Cnel. A prevalere è la sostituzione per il turn over, che rappresenta tra l'80 e il 90% del totale. La gran parte delle assunzioni arriva dai servizi che si stima assorbiranno tra 2,4 e 2,7 milioni di ingressi (73-74% del fabbisogno complessivo), mentre l'industria in senso stretto contribuirà per circa il 17%. Quanto al livello di istruzione richiesto, oltre il 44-46% delle posizioni sono rivolte alla formazione tecnico-professionale di secondo grado, che supera le richieste di profili con istruzione terziaria (37-39%), mentre la domanda di lavoratori con bassa scolarizzazione continua a ridursi (12-13%).

Fin qui le previsioni future. Il Rap-

porto contiene anche i dati relativi alla diffusione della contrattazione collettiva: il 99,7% dei lavoratori nel privato è coperto da Ccnl sottoscritti da almeno una sigla sindacale aderente alle principali confederazioni presenti al Cnel. A testimonianza di come il sistema italiano, pur in assenza di una disciplina legale di efficacia erga omnes dei contratti collettivi, garantisca una copertura pressoché universale dei lavoratori dipendenti del settore privato. «I dati confermano la buona tenuta del nostro sistema di relazioni industriali - commenta il presidente del Cnel, Renato Brunetta -. Sulle quasi 200 organizzazioni sindacali che sottoscrivono gli oltre mille contratti depositati al Cnel, quelli sottoscritti da Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confsal coprono la quasi totalità dei rapporti di lavoro nel privato. Su questo si innesta la recente approvazione della riforma dell'Archivio nazionale dei contratti collettivi da parte della Commissione dell'informazione del Cnel con il voto favorevole di tutti gli attori datoriali e sindacali: un punto di svolta storico per avviare un'operazione di traspa-

renza sul sistema dei Ccnl».

Il Rapporto evidenzia che sono solo 142 i contratti collettivi nazionali di categoria che superano almeno l'1% dei dipendenti in almeno una divisione Ateco, pari al 97,5% dei lavoratori dipendenti non dirigenti a cui trova applicazione un Ccnl, secondo i flussi Uniemens. Sono invece 104 i Ccnl di categoria che superano il 5% dei dipendenti in almeno una divisione Ateco, pari al 95% dei lavoratori dipendenti non dirigenti a cui trova applicazione un Ccnl. La nuova organizzazione dell'Archivio ha introdotto un criterio oggettivo di selezione, l'effettivo radicamento: tra i contratti nazionali figurano solo i Ccnl applicati



ad almeno il 5% dei dipendenti di una divisione Ateco (o al 3% in almeno una divisione nei contratti multi-settoriali). Di contro sono 626 i contratti Ccnl di categoria depositati presso l'Archivio del Cnel (72,4% del totale) con applicazione marginale o nulla, sotto cioè i 500 lavoratori. Questi contratti, che operano al di fuori del perimetro della rappresentanza di Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Confasal coprono lo 0,4% dei dipendenti del settore privato. «Il dato consente di ridimensionare il tema della frammentazione contrattuale - spiega il Cnel - che riguarda la dimensione formale del sistema, ossia la proliferazione di contratti privi di reale incidenza, mentre la quasi totalità dei lavoratori è coperta da un numero ristretto di Ccnl sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative».

Nel 2025 i contratti rinnovati han-

no coinvolto oltre 4 milioni di lavoratori, circa un terzo dei dipendenti del privato: le retribuzioni contrattuali nel privato non agricolo sono cresciute del 3,2%, ovvero 1,5 punti in più dell'inflazione. A regime, le stime sugli aumenti prospettano una crescita dell'8,7% della retribuzione annua nel quinquennio 2024-2028. Nel 2026 sono attesi pochi rinnovi, circa l'80% dei lavoratori è già coperto da contratti in vigore. Nonostante il recupero avviato nel 2023, a fine 2025 le retribuzioni contrattuali reali risultano ancora inferiori del 7,7% rispetto a gennaio 2021, con forti differenze settoriali: la perdita di potere d'acquisto si è rivelata più forte nei servizi a causa dei ritardi nei rinnovi contrattuali e della ridotta presenza di meccanismi di recupero dell'inflazione (tra i metalmeccanici c'è un meccanismo di recupero ex post nel Ccnl).

Passando, infine, alla contratta-

zione decentrata, nelle imprese con almeno 10 dipendenti del settore privato extra-agricolo il 23,1% delle aziende applica un contratto collettivo di secondo livello e i dipendenti coperti rappresentano il 55,1% del totale della medesima classe dimensionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

PREVISIONI

2,7 mln

Ingressi nei servizi

Per il quinquennio 2025-2029 si stimano tra 3,2 e 3,7 milioni di ingressi, la sostituzione per il turn over rappresenta tra l'80 e il 90% del totale. I servizi assorbiranno tra 2,4 e 2,7 milioni di ingressi (73-74%), l'industria in senso stretto contribuirà circa il 17%

CONTRATTAZIONE

142

Contratti radicati

Solo 142 contratti collettivi nazionali di categoria superano l'1% dei dipendenti in almeno una divisione Ateco, coprendo nel complesso il 97,5% dei lavoratori dipendenti. Sono 104 i Ccnl di categoria che superano il 5% dei dipendenti in almeno una divisione Ateco, pari al 95% dei lavoratori

RINNOVI CCNL

4 mln

Contratti rinnovati

Contratti rinnovati a oltre 4 milioni di lavoratori, pari ad un terzo dei dipendenti del privato: le retribuzioni contrattuali sono cresciute del 3,2%, ovvero 1,5 punti più dell'inflazione. A regime si prospetta una crescita dell'8,7% della retribuzione annua nel 2024-2028.

POTERE D'ACQUISTO

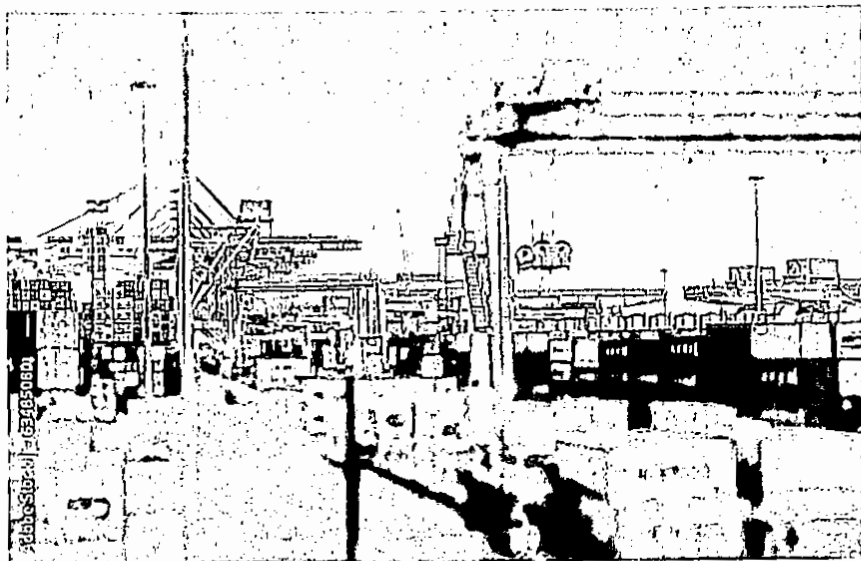
7,7%

Salari inferiori al 2021

Circa l'80% dei lavoratori è coperto da contratti in vigore. Nonostante il recupero avviato nel 2023, a fine 2025 le retribuzioni contrattuali reali risultano ancora inferiori del 7,7% rispetto a gennaio 2021: la perdita di potere d'acquisto è assai più forte nei servizi che nell'industria.

Il 99,7% dei lavoratori nel privato è coperto da Ccnl firmati da una sigla aderente alle principali confederazioni





Export lombardo. Verso il Medio Oriente il 5% delle vendite internazionali

Cala la scure sul Pil 2026: dalla crisi in Iran il freno all'industria lombarda

Assolombarda

Crescita ridotta allo 0,6%, dall'1% di gennaio. Progressi dimezzati per la manifattura

Luca Orlando

Alla Brianza non va decisamente bene, con un tasso di crescita 2026 più che dimezzato. Ma le stime sul prodotto interno lordo si riducono in modo drastico anche altrove, a partire da Milano, coinvolgendo nella frenata anche Lodi e Pavia.

L'ultima analisi previsionale di Assolombarda (Booklet Economia di aprile) declina una frenata a tutto campo per le prospettive di crescita dell'area di riferimento della maggiore territoriale di Confindustria, così

come del resto per l'intera regione. In cui, di fronte alla crisi iraniana, vi sono ricadute negative maggiori rispetto al resto d'Italia, sia per una struttura produttiva più soggetta ai rincari dell'energia e dei beni intermedi, sia per la maggiore esposizione al commercio internazionale. Rispetto alle previsioni di gennaio, quando il Pil lombardo era stimato progredire di un punto, ora la crescita stimata è quasi dimezzata allo 0,6%.

Esito inevitabile del nuovo shock in arrivo dal Medio Oriente, tra danni all'export e alle supply chain globali, aumento dei costi e timori inflattivi, crollo della fiducia e minore spinta sugli investimenti.

La crescita attesa in Lombardia per il valore aggiunto industriale è dimezzata da +0,8% a +0,4% così come è corretta al ribasso la previsione per i servizi, da +1,0% a +0,6%, con il terziario frenato principalmente dai servizi alle imprese e più in generale

dal deterioramento della fiducia, che però fa seguito all'accelerazione arrivata dalle Olimpiadi Invernali.

Come sempre accade, si stima che inizialmente il rallentamento dell'attività economica abbia invece ricadute più lievi sul mercato del lavoro.

Con aspettative per l'occupazione regionale nel 2026 in crescita dello 0,3%, dal +0,5% previsto prima del conflitto. Lo scenario in questo caso era comunque quello di una crescita moderata dopo il record storico raggiunto nel 2025, con un tasso di disoccupazione ormai assestato su livelli minimi (3,0%).

«Il conflitto in Medio Oriente - spiega il presidente di Assolombarda Alvise Biffi - sta impattando sulle prospettive di crescita del territorio, alimentando una fase di estrema incertezza che rischia di frenare il nuovo slancio manifestatosi a inizio anno. La crisi iraniana ha infatti innescato un rapido aumento dei costi energetici e messo a rischio le catene di fornitura globali attraverso lo Stretto di Hormuz: si tratta di fattori critici che colpiscono duramente l'industria, con ripercussioni in Lombardia e nel 'quadrilatero' di Assolombarda superiori rispetto alla media nazionale, in considerazione della forte vocazione manifatturiera orientata all'export. Shock arrivato in un momento di ripresa, sostenuto anche dal volano delle Olimpiadi, che aiuterà le nostre imprese a non fermarsi. La determinazione del nostro tessuto imprenditoriale, supportata da investimenti strategici in innovazione e internazionalizzazione, sarà la chiave per superare anche questa complessa fase».

La riduzione più drastica per le prospettive di crescita è per l'area di Monza e Brianza, che vede una stima di crescita del Pil 2026 abbattuta a +0,6% dal precedente 1,4%. Esito di una maggiore esposizione all'area del conflitto, con un'export diretto verso i paesi del Golfo e del Medio Oriente in generale a rappresentare quasi il 5% delle vendite internazionali complessive del territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"AMBIENTE SVENDUTO" Ilva bis, più vicina la prescrizione per Nichi Vendola

Potrebbe arrivare entro l'estate la prescrizione per l'ex presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, nel maxi-processo "zombie" Ambiente svenduto bis, sull'inquinamento dell'ex Ilva di Taranto tra gli anni 90 e il 2012. Martedì è iniziato il dibattimento per 18 imputati davanti al Tribunale di Potenza, investito per la competenza sui processi dei magistrati del distretto jonico-salentino. A settembre 2024, infatti, era stata la presenza tra le 1.500 parti civili di un paio di giudici onorari a portare all'annulla-

mento delle 26 condanne inflitte dopo 332 udienze nella città dei due mari.

La prima questione sottoposta alla Corte d'assise lucana è stata relativa sempre alle parti civili. Di qui il rinvio per sciogliere la riserva al riguardo. Poi si dovrebbe passare alle altre questioni preliminari, inclusi proprio i termini di estinzione del reato per i 13 capi d'imputazione residui. Davanti al gup, i legali avevano anticipato che a loro avviso si sarebbero già prescritti, tra l'altro, l'omicidio colposo di due operai e persino l'associa-

zione a delinquere contestata ai vertici del gruppo milanese Riva. Poi c'è l'ipotesi di concussione a carico di Vendola per le pressioni esercitate nel 2010 sul direttore di Arpa Puglia, perché facesse dietrofront sul "suggerimento" di "una riduzione... del ciclo produttivo".

"Si matura a settembre 2026, ma forse anche prima". Questa la tesi dell'avvocato dell'ex governatore, Vincenzo Muscatiello. La prossima udienza è stata fissata per l'8 maggio.

LEO AMATO





Quel vuoto di riforme economiche

Ieri l'Istat ha confermato che l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in Italia nel 2025 è stato pari al 3,1% del pil. Questo significa che, per circa due miliardi, l'Italia non può uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo. Non potrà così essere autorizzata da Bruxelles a finanziare in deficit fino a un punto e mezzo di pil di spesa militare, avendo a disposizione maggiori margini per politiche espansive. Non è una buona notizia per il paese. Forse lo è per il solo ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, chiamato a tenere i cordoni della borsa di fronte a una maggioranza di governo sfilacciata, in fibrillazione dopo la sconfitta del referendum, in un anno pre-elettorale. Ne è la testimonianza la scelta di varare in fretta e furia, unici in Europa, il costosissimo taglio delle accise sulla benzina (che sarà politicamente molto difficile rimuovere), a beneficio anche dei ceti più abbienti.

Non è chiaro cosa il governo Meloni intenda fare nell'ultimo anno della legislatura, di fronte a uno shock energetico, cui siamo particolarmente vulnerabili, e che non può essere temporaneo dati i danni ingenti già causati dalla guerra a fonti strategiche per il nostro paese. Il Documento di Finanza Pubblica presentato ieri si limita ad offrire il cosiddetto quadro tendenziale, a

bocce ferme, in assenza di nuove politiche, senza anticipare nulla sui cambiamenti nella composizione della spesa e delle entrate. Il disavanzo è previsto rimanere intorno al 3% nei prossimi due anni, quindi sempre attorno alla soglia che separa i buoni dai cattivi. È un documento inutile perché non rassicura i mercati, né riduce l'incertezza su cosa potrà accadere all'economia italiana nel prossimo futuro. E, data la vicinanza alla soglia del 3%, sarà di poco aiuto anche nel negoziare maggiore flessibilità nella politica di bilancio con Bruxelles.

Non rassicura i mercati perché il problema dei nostri conti pubblici è nel debito che continua ad aumentare in rapporto al reddito nazionale. Questo avviene per due principali ragioni. La prima è la bassa crescita che ci relega una volta di più ad essere il fanalino di coda in Europa. Verrebbe da ironizzare sui tassi di crescita mirabolanti di cui ci eravamo accreditati in sede di approvazione del Pnrr. Non c'è da stupirsi della performance attuale dato che quel piano non ci ha consentito Proprio Nessuna Riforma Rilevante. La seconda ragione è il retaggio del superbonus che ha effetti sul debito man mano che i crediti d'imposta si manifestano. Teniamo poi conto che con il Pnrr ci siamo ulteriormente indebitati anche se questo si vedrà solo da

quando cominceremo a ripagare i prestiti concessi dall'Europa.

Non riduce l'incertezza perché a quattro anni dal giuramento del governo Meloni, che si appresta a diventare il secondo più longevo della storia repubblicana, ancora non è dato sapere quale sia la politica economica di questo governo, cosa intenda fare per fronteggiare le nostre più grandi vulnerabilità, a partire da quelle energetica e demografica. Speriamo che si torni a parlare di questi temi, e non solo per slogan, nella lunga campagna elettorale che ci attende.

L'unica buona notizia di ieri è che l'Istat ha dato una prova di indipendenza. In molti sostenevano che avrebbe rivisto le stime del disavanzo portandole appena sotto al 3% per farci uscire dalla procedura di disavanzo eccessivo. Posso dire per esperienza diretta che le pressioni politiche su chi produce statistiche sono fortissime. L'Istat ha tenuto la barra dritta e questo rafforza la sua credibilità. Non è poco di fronte a quanto accade oltreoceano, dove 8 agenzie di statistica su 13 sono rimaste senza guida dopo le dimissioni dei loro vertici, e politici di professione sono stati nominati alla posizione di Chief Statistician degli Stati Uniti e ai vertici dell'US Census Bureau.



IL PUNTO

Nel limbo dell'Ilva l'unica certezza è una nuova cig

di **RAFFAELE LORUSSO**

L'unica certezza nella vertenza ex Ilva è la cassa integrazione. Mentre si cerca una soluzione dignitosa dal punto di vista industriale a una situazione sempre più difficile, per i lavoratori si profilano altri dodici mesi di ammortizzatori sociali. Anche senza l'accordo dei sindacati, l'azienda potrà collocare in cig, entro febbraio 2027, fino a 4.450 addetti, di cui 3.800 nello stabilimento di Taranto. Attualmente, però, c'è la copertura fino a ottobre, poi il governo dovrà trovare nuove risorse. Una misura necessaria, secondo i commissari, che nell'incontro di ieri al ministero

del Lavoro hanno annunciato che la ripartenza dell'altoforno 4, fermo per manutenzione, non avverrà a fine mese ma slitterà a giugno. Incertezza che si aggiunge all'incertezza sul futuro del complesso siderurgico e che spinge tutte le sigle sindacali a invocare un cambio di passo. **Fiom** Cgil, Fim Cisl e Uilm, ma anche Usb e Ugl, chiedono che il dossier torni a Palazzo Chigi. A loro giudizio, non c'è alternativa alla fine dell'amministrazione straordinaria e alla costituzione di una società pubblica che si faccia carico del processo di riconversione e di rilancio produttivo e occupazionale. Le interlocuzioni per la vendita proseguono. I tempi potrebbero allungarsi. Jindal Steel International sta valutando l'impatto della crisi dello stretto di Hormuz su un possibile

investimento in Italia. Il piano industriale del gruppo indiano, infatti, prevede di importare a Taranto dai propri impianti in Oman il preridotto di ferro necessario ad alimentare i forni elettrici. L'altro potenziale acquirente, Michael Flacks, che potrebbe essere a Taranto domani, continua a dire di essere l'unico in grado di rilanciare l'ex Ilva. Ma non ha ancora provveduto a fornire le garanzie finanziarie che gli sono state richieste.



L'EUROSTAT: ROMA NON PUÒ USCIRE DALLA PROCEDURA DI BRUXELLES. PDE 5S: GOVERNO SMARRITO

Il deficit sopra il 3% Giorgetti sfida la Ue

Il ministro: valutiamo se sfiorare il Patto. Meloni: colpa del superbonus

BARBERA, BRESOLIN
MALFETANO, MONTICELLI

Addio uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Ma tra crisi e vincoli, il rischio di mancare l'obiettivo anche nel 2027 è concreto. - CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-5

L'Italia ha il deficit al 3,1% e resta nella procedura Ue Il Tesoro: pronti a sfiorare

L'esecutivo non centra l'obiettivo sui conti. Meloni: "Colpa del Superbonus"

MARCO BRESOLIN
INVIATO A NICOSIA

Addio uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Se ne riparlerà tra un anno, a pochi mesi dalle elezioni. Ma con la crisi che avanza e le tentazioni di sfiorare i vincoli che aleggiano su Roma, il rischio di mancare l'obiettivo anche nel 2027 è più che concreto. Il che porterebbe il governo a presentarsi davanti agli elettori ancora con le mani legate dal contenzioso con Bruxelles.

Il ministero del Tesoro non è riuscito a portare il rapporto deficit/Pil al di sotto della soglia del 3% nel 2025. Un inciampo che impedirà alla Commissione di proporre, il prossimo 3 giugno, l'uscita dalla procedura per disavan-

zi eccessivi (Edp) con un anno di anticipo. Lo ha sancito ieri mattina Eurostat, pubblicando i dati a consuntivo del deficit dello scorso anno: come previsto da Istat nelle stime preliminari, l'Italia non è riuscita a scendere sotto il 3,1% e quindi la pratica non può essere archiviata.

Una situazione decisamente scomoda per il governo, che non ha nascosto l'irritazione. Giorgia Meloni, pur rivendicando il taglio del deficit rispetto al 2022 (quando il deficit/Pil era all'8,1%), ha espresso il suo «rammarico» per aver «mancato di poco la soglia del 3%». Secondo la premier, «sarebbero stati sufficienti appena 20 miliardi di Pil in più rispetto ai 2.258 che sono al momento stimati dall'Istat per il 2025».

Eurostat ha comunicato di «non aver apportato alcuna modifica ai dati comunicati dagli Stati membri» e infatti Meloni, tra le righe, ha lanciato qualche segnale di critica all'Istat. «Il paradosso - ha sottolineato - è che da molti anni, i primi dati Istat sottostimano il Pil effettivo, per poi rividerlo al rialzo. Con buona probabilità, questo accadrà anche per il 2025, rivelandosi una beffa per l'Italia e per gli italiani».

Nel merito, la premier si è poi scagliata contro il Superbonus, ossia «la sciagurata mi-



sura del governo di sinistra del Conte II» che «al momento impedisce all'Italia di uscire dalla procedura, togliendo al governo margine di spesa da destinare alla sanità pubblica, alla scuola, al sostegno dei redditi più bassi».

Immediata la reazione dell'opposizione a partire da Giuseppe Conte. «Ancora con la superscusa - ha replicato il leader del M5S - di dare la colpa al Superbonus? Dalla premier un disco rotto, una lagna che sentiamo da quattro anni». La segretaria del Pd, Elly Schlein ha parlato «pessima notizia per l'Italia e anche la certificazione del fallimento delle politiche economiche di questo governo».

Il ministro Giancarlo Giorgetti ha invece usato toni decisamente più critici nei confronti di Bruxelles. «Io non ho chiesto la deroga al Patto di Stabilità - ha detto il titolare del Tesoro -, ho chiesto di essere flessibili e pronti per rispondere alle situazioni, non

rilassati. Quel che non va è la rigidità rispetto a un mondo che è completamente cambiato: questo non sta in piedi». Di fronte alla mancanza di apertura della Commissione e degli altri partner Ue sulla richiesta di sospendere il Patto, Giorgetti ha evocato la possibilità di sfiorare i vincoli di spesa previsti dalle regole europee: «Muoverci da soli? Non lo escluderei».

Per uscire dalla procedura nel 2027, l'anno delle elezioni, l'Italia dovrà cercare di far scendere il deficit al di sotto del 3% nel corso del 2026. Il governo stima un disavanzo al 2,9%, ma non basta: per raggiungere il traguardo faranno fede i dati a consuntivo che verranno pubblicati da Eurostat tra un anno e le prospettive di una crisi economica, con il rallentamento della crescita, non aiutano a contenere il deficit. Ancor meno la tentazione di sfiorare i vincoli di bilancio evocata dal ministro.

L'esecutivo puntava a uscire già quest'anno dalla procedura in modo da attivare la clausola nazionale di salvaguardia che consente di scorporare gli investimenti militari dal calcolo della spesa pubblica. Teoricamente, nulla vieta all'Italia di chiedere l'attivazione della clausola anche in procedura (le spese verrebbero scorporate in ogni caso e non richiederebbero uno sforzo di bilancio aggiuntivo), ma questo vorrebbe dire rimanere "imprigionati" nell'Edp perché il deficit resterebbe comunque al di sopra del 3% e le regole impedirebbero di uscire fino a quando non si passa sotto la soglia.

L'attivazione della clausola sarebbe fondamentale anche per ottenere i fondi del piano Safe: si tratta di 14,9 miliardi di euro di prestiti a tassi agevolati per le spese militari che l'Italia ha già "prenotato", ma che verranno incassati soltanto dopo l'attivazione della clausola.

In totale, sono undici gli Stati membri dell'Unione europea che nel corso del 2025 hanno sfiorato il tetto del 3% di deficit. I dati più alti si registrano in Romania (7,9%), Polonia (7,3%), Belgio (5,2%) e Francia (5,1). Mentre Cipro, Danimarca, Irlanda, Grecia e Portogallo hanno registrato addirittura un avanzo di bilancio. Il deficit medio dell'eurozona è sceso al 2,9% (rispetto al 3,1% del 2024), mentre quello dell'intera Ue è rimasto stabile al 3,1%. Per quanto riguarda il debito, l'Italia resta al secondo posto (con il 137,1%) dopo la Grecia (146,1%), davanti a Francia (115,6%), Belgio (107,9%) e Spagna (100,7%). —

Per quest'anno
il disavanzo
viene stimato
in calo al 2,9%

IL DEFICIT PUBBLICO

Anni 2022-2025, dati in miliardi di euro e valori percentuali



Fonte: Istat

Withub

Le reazioni

“

Giuseppe Conte
Leader del M5S

Ancora con la superscusa di dare la colpa al Superbonus. Dalla premier una lagna che sentiamo da quattro anni.

“

Elly Schlein
Segretaria del Partito democratico

Il deficit al 3,1% è una pessima notizia per l'Italia e certifica il fallimento delle politiche economiche del governo.



LE ANALISI

Cottarelli: il problema
è che non cresciamo

PAOLO BARONI — PAGINA 5

Carlo Cottarelli

“Lo scoglio è la crescita, non la recessione Nessuna deroga al Patto di Stabilità”

L'economista: “Se il Pil non salirà in fretta, il debito resterà alto e saremo più esposti agli choc”

L'INTERVISTA

PAOLO BARONI

ROMA

«**C**erto sarebbe stato meglio stare sotto il 3% del Pil ed uscire dalla procedura di infrazione. Ma stare sotto o sopra questa soglia non cambia molto. Il problema vero è la crescita» avverte il direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani Carlo Cottarelli, secondo il quale «o questo Paese riesce a crescere più rapidamente o resteremo con un debito elevato» con tutti i rischi che questo comporta a fronte di eventuali nuovi choc finanziari. «Derogare alle regole e far ripartire il deficit? Per ora non ci sono le condizioni – risponde l'economista – a meno che non si guardi al prossimo anno elettorale, il 2027. Se Hormuz resta chiuso per un periodo prolungato la questione è diversa».

Professore, perché la preoccupa più il debito che il deficit?

«Il piano di rientro, sulla base delle nuove regole europee, era stato fatto con un graduale aggiustamento dei conti ed anche il debito pian piano doveva scendere. Questa discesa era lenta perché la crescita del Pil era lenta. Il problema è che in un arco temporale di più anni capita sempre uno choc, in questa fase la guerra in Iran ed

il blocco di Hormuz. E quando c'è uno shock il debito smette di scendere o sale. Occorre avere allora un piano in cui il debito, senza choc, scende più rapidamente, ma questo richiede riforme per raggiungere un più alto tasso di crescita del Pil. Come hanno fatto la Grecia, che dal 2018 ha ridotto il rapporto tra debito e Pil di 50 punti percentuali, o il Portogallo, che ha fatto 40 punti percentuali dal 2017».

Visto gli scenari attuali è credibile la crescita che il nuovo Dpfp indica allo 0,6% per il 2026/27?

«Per ora, a carte ferme, direi di sì, anche se Giorgetti è stato molto cauto in proposito. I mercati non si aspettano che la crisi duri tanto, in caso contrario avremmo un prezzo del petrolio molto più alto. Il prezzo del gas in questi giorni è attorno a 40 euro per megawattora, nel 2022 prima dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia partivamo da 80 euro e poi siamo arrivati ad oltre 300. In questa situazione ridurre la crescita solo dello 0,1 è del tutto sensato. Come dico, per ora».

Intanto restiamo sotto procedura di infrazione, non è una bella notizia.

«L'originale piano del governo per il 2025 prevedeva un

deficit al 3,3% e dunque il 3,1% che certifica Eurostat è

meglio di quanto ci si aspettava. Per il secondo anno di fila abbiamo fatto meglio del previsto: nel 2024 addirittura siamo riusciti a fare quasi un punto di Pil di deficit in meno rispetto alle stime iniziali. Certo, se fossimo andati sotto al 3% sarebbe stato meglio».

Cosa cambio adesso?

«Non cambia tantissimo. L'idea che era circolata che scendendo sotto al 3% nel 2025 quest'anno avremmo avuto più spazio per spendere non corrisponde al vero. Semplicemente a livello internazionale non saremmo più stati nella lista dei paesi in procedura per deficit eccessivo, che è una lista abbastanza lunga e comprende anche paesi come la Francia e la Finlandia. Era meglio se uscivamo, ma non è un dramma se non usciamo».

Ma adesso non è più difficile accedere ai 14,9 miliardi di prestiti del programma Safe per finanziare la spesa militare?

«Questa possibilità c'è lo stesso. La differenza è che se accedi al Safe e sei in procedura di infrazione rimani in procedura. A meno che non si scenda sotto il 3% comprese le spese militari».

Tutte le opposizioni sostengo-



no che il deficit al 3,1% certifica il fallimento della politica economica del governo.

«Ovvio. Se al governo ci fosse il centrosinistra il centro-destra direbbe esattamente la stessa cosa».

Per quest'anno il nuovo Dpfp prevede un deficit non più al 2,8 ma al 2,9: ci avviciniamo di nuovo alla soglia del 3%. Non è che rischiamo di bucare l'obiettivo anche quest'anno?

«Ripeto, essere sotto al 3% sarebbe meglio ma stare sopra non cambia molto le cose. Non è un dramma. La Francia quest'anno sta al 5%».

Insomma, è più una questione di immagine che di sostanza?

«Sì, soprattutto in una situazione in cui i mercati finanzia-

ri sono abbastanza tranquilli. Poi ci sono momenti in cui i mercati finanziari saltano e allora bisogna essere preoccupati anche dello 0,1 in più. Per il momento mi sembra che tengano e, soprattutto, al contrario di quello che succedeva 15 anni fa, non c'è nessuno che parla di uscita dall'euro per risolvere tutti i nostri problemi, perché poi è quello che scatenò l'attacco dei mercati finanziari, come nel 2011. Che non era un attacco, come si diceva a suo tempo, dovuto ad un complotto politico delle forze oscure internazionali ma era solamente legato al fatto che in Italia erano in tanti, alcuni dei quali stanno ora al governo, che sostenevano che si dovesse uscire dall'euro ed è così che parte la speculazione».

Dero per dero, secondo

Giorgetti più che sulle spese militari adesso forse bisogna ragionare su come contrastare l'attuale crisi energetica. Se Bruxelles non sospende il patto di Stabilità come chiedono tanti è questa la strada, fare da soli?

«Le regole sono le regole e queste prevedono che si possa sospendere il patto di stabilità in presenza di una seria recessione in Europa. Se un singolo Paese va in recessione è un'altra questione: questo paese può anche decidere di sfiorare ma lo può fare sempre a fronte di una seria recessione. Se però il problema è la revisione delle previsioni da un +0,7 ad un +0,6, o poco più, non si può assolutamente ipotizzare di violare le regole e magari portare il nostro defi-

cit al 4% di crescita».

Prima che una eventuale recessione si manifesti c'è un'onda che si abbatte ben prima sulle famiglie a partire dall'inflazione e su questa forse bisognerebbe intervenire.

«Le due cose sono collegate. Se l'onda dell'inflazione è forte per aumenti dei prodotti importati allora l'economia va in recessione. Mal'onda sarà forte e prolungata solo se Hormuz non riapre. Ancora non siamo in quello scenario».

Quindi nessuna forzatura sul deficit?

«Pensare di portare adesso il deficit al 4% è assolutamente prematuro, a meno che l'obiettivo non sia un altro».

Quale?

«Beh, il 2027 è un anno elettorale...».



“

Carlo Cottarelli

Direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani

La crescita del Pil allo 0,6% per il 2026/2027 è credibile. Giorgetti è stato molto cauto

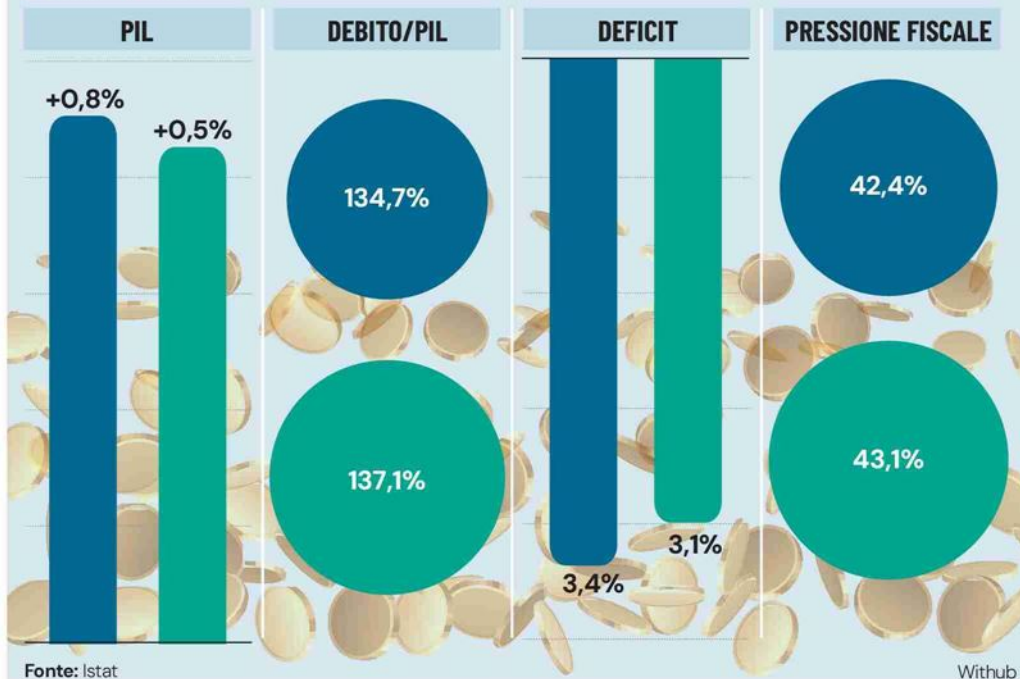
I mercati tengono, ora nessuno parla di uscita dall'euro come 15 anni fa e fu quello a far partire la speculazione

L'onda dell'inflazione sarà forte e prolungata solo se Hormuz non riapre. Non siamo ancora in quello scenario

I DATI CHIAVE

I conti pubblici dell'Italia

■ 2024 ■ 2025



ALLE DONNE IL 31% IN MENO RISPETTO AGLI UOMINI

Inps, nuovo calo delle pensioni anticipate Nei primi tre mesi solo 56mila liquidazioni

Nuovo calo per le pensioni anticipate dopo gli interventi che hanno reso più difficile e meno conveniente l'uscita dal lavoro prima dell'età di vecchiaia. Nel complesso, quelle con decorrenza nel primo trimestre liquidate dall'Inps sono state 56.004 (-8,97% sullo stesso periodo 2025). Il dato è ancora provvisorio (ci sono ancora assegni da liquidare con decorrenza nel primo trimestre) e il calo potrebbe diminuire. Il totale delle pensioni con decorrenza 2025 è stato di 880.139 per un importo medio mensile

alla decorrenza di 1.221 euro mentre le pensioni con decorrenza nel primo trimestre 2026 sono state 211.524, per un importo medio di 1.285 euro. «In tutte le gestioni - segnala l'Inps - si registra un numero più basso di liquidazioni di pensioni nei primi tre mesi del 2026 rispetto ai corrispondenti mesi del 2025». L'età media di uscita per le pensioni anticipate è in crescita in tutte le gestioni ad eccezione dei parasubordinati e va dai 61,2 anni in media per i coltivatori diretti ai 64,5

per i parasubordinati passando per i 61,7 anni per il Fondo lavoratori dipendenti e i 61,8 anni per la gestione dei dipendenti pubblici. Si amplia il divario di genere negli importi. Le liquidazioni alle donne avevano un importo medio di 1.060 euro al mese, inferiore del 30,9% rispetto ai 1.534 euro erogato in media con le nuove pensioni agli uomini. —



Dalla casa al lavoro Le misure

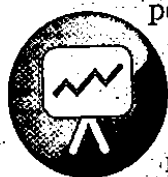
di **Enrico Marro** e **Mario Sensi**

ROMA Il Documento di finanza pubblica approvato ieri dal Consiglio dei ministri si limita a indicare i dati tendenziali attestando, in sintesi, un lieve peggioramento della crescita del prodotto interno lordo e del deficit, ma considera anche scenari peggiori. Pur senza immaginare catastrofi, tuttavia, il governo sarà costretto a rivedere i programmi di finanza pubblica, sia per alleviare i costi del caro energia a carico di famiglie e imprese, sia per un eventuale maggiore sforzo sulla difesa. Servirà, per questo, l'autorizzazione del Parlamento ad uno scostamento di bilancio rispetto al programma, che allo stato, dopo la revisione di ieri vede il deficit 2026 al 2,9% del Pil e al 2,8% nel '27.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conti in rosso

Superbonus nel mirino,
più debito per 40 miliardi

L'obiettivo di anticipare al '25 il rientro del deficit sotto il 3% del prodotto interno lordo è fallito per un'inezia rispetto ai mille miliardi della spesa pubblica. Sul disavanzo ha pesato anche la coda del Superbonus 110%. I costi del boom del 110% del post Covid oggi li sentiamo soprattutto sul debito: sono 40 miliardi in più nel '26, altri 20 nel '27. Sul disavanzo, tuttavia, continua a pesare la quota parte dei bonus edilizi rimasti in vita dopo il brusco stop imposto dal Mef nel marzo '24, non trascurabili, anche se il loro costo sul bilancio è spalmato in dieci anni. Nel '25 sono stati contabilizzati nuovi bonus 110% per oltre 5 miliardi. Il Mef, ha detto ieri il ministro Giorgetti in Consiglio dei ministri, sta ora verificando tutte le pratiche dell'ultimo trimestre, e pare siano emerse truffe per centinaia di milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stime

L'Italia cresce meno
di Germania e Francia

Il peggioramento della congiuntura mondiale causato dalle nuove guerre in Medio Oriente ha costretto il governo a correggere al ribasso le stime di crescita dell'economia. Il prodotto interno lordo, che nel 2024 era aumentato dello 0,8% e nel 2025 è sceso allo 0,5%, resterà inchiodato al +0,6% quest'anno e nel 2027, per tornare a un +0,8% solo nel 2028-29. La revisione al ribasso, rispetto alle stime dello scorso autunno, è di un decimale di punto quest'anno e di due decimali nel 2027. La crescita dell'Italia resta dunque ancorata a un misero zero virgola, allineandosi verso le ultime previsioni del Fondo monetario internazionale (+0,5% quest'anno e nel 2027) che stima invece crescita maggiori per la Germania (+0,8% nel 2026 e +1,2% nel '27), la Francia (+0,9%, +0,9%) e la Spagna (+2,1%, +1,8%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Armamenti

Difesa, in bilico l'aumento di spesa di 12 miliardi

La permanenza dell'Italia nella procedura per il Deficit Eccessivo complica, ma non esclude l'attivazione della particolare clausola di salvaguardia prevista dalla Ue per le spese sulla difesa. Allo stato attuale i maggiori investimenti previsti dagli impegni presi dal governo in sede Nato e Ue non sono finanziati dal bilancio pubblico. C'è una risoluzione parlamentare che chiedeva, in caso di uscita dalla procedura, l'attivazione della clausola che avrebbe consentito per tre anni di sterilizzare la maggior spesa per la difesa rispetto agli obiettivi di bilancio. Con il deficit già oltre il 3% la garanzia della clausola di salvaguardia diventa molto meno attraente, e si riapre la valutazione dell'opportunità politica di attivare i programmi Ue per finanziare una dozzina di miliardi di maggior spesa attesa da qui al 2028.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bollette e carburanti

Rischio corsa dei prezzi al supermercato

La priorità è evitare l'aumento dei prezzi nei supermercati, fermando più a monte possibile l'effetto determinato dall'aumento del costo dei carburanti, partendo dall'autotrasporto. Per il ministro dell'Economia la prima ragione per uno scostamento di bilancio, riprogrammando il deficit dal 2,9% dove si attesta oggi per il '26, ad un livello più alto, è frenare la spinta inflazionistica. Se si somma ad una stretta monetaria, dice, potrebbe generare un circolo vizioso dannoso per l'economia. Per questo Giorgetti si attende flessibilità («non rilassamento», dice) delle regole Ue sui bilanci. Già dal primo maggio andrebbero trovate risorse per prorogare la sterilizzazione delle accise sui carburanti. Lo sconto costa 500 milioni al mese, solo per metà compensato dal maggior gettito dell'Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

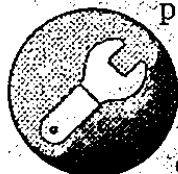
Immobili

Via libera alle risorse
per l'edilizia pubblica

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, presentando il Documento di finanza pubblica, ha garantito che gli stanziamenti per il Piano casa non verranno toccati. Si tratta di circa 1,3 miliardi provenienti dal Fondo Clima. In una prospettiva pluriennale il governo punta a mobilitare altre risorse dal Fondo sviluppo e coesione e coinvolgendo Cassa depositi e prestiti. La cornice del piano è stata definita nella legge di Bilancio 2026, con l'obiettivo di ristrutturare 60 mila alloggi pubblici e realizzarne 100 mila nuovi in 10 anni. Il primo avvio del piano dovrebbe avvenire con un decreto che potrebbe essere approvato nel consiglio dei ministri in vista del Primo maggio. In esso verranno definiti i criteri di ripartizione dei fondi tra le regioni e le modalità per l'avvio dei cantieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto Primo Maggio

Occupazione, i fondi
per prorogare i bonus

Sempre nel Consiglio dei ministri della prossima settimana, il governo dovrebbe varare un decreto legge Primo Maggio, che potrebbe essere ribattezzato anche Giusto salario, perché Palazzo Chigi vuole mandare il messaggio che si interverrà non solo per sostenere le assunzioni di giovani under 35 e madri lavoratrici, prorogando gli attuali incentivi, ma che si vogliono garantire retribuzioni adeguate, vincolando gli stessi incentivi per le imprese all'applicazione dei contratti di lavoro sottoscritti dai sindacati comparativamente più rappresentativi. Si tratterebbe di un modo per combattere i contratti pirati e il dumping salariale. Il decreto è in via di messa a punto. Il punto critico è il reperimento delle coperture: gli 800 milioni di cui si parla potrebbero non bastare per prorogare tutti gli incentivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello di opposizioni e parti sociali: «Cambiare strada»

Le reazioni al Dfp. La Cgil: emergenza. Gli artigiani: ora una risposta europea su energia e vincoli di bilancio

ROMA «Cambiare strada». Lo chiedono le opposizioni, i sindacati, le associazioni di categoria. Il Documento di finanza pubblica 2026, approvato ieri dal governo e presentato poi dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, scontenta tutti. La mancata uscita dell'Italia dalla procedura di infrazione per quel deficit al 3,1% costringerà il governo a continuare con una politica economica di rigore — «la manovra dovrà essere adeguata alle situazioni del momento» già preannuncia Giorgetti —, mentre da tutte le parti arriva la richiesta di interventi più incisivi per la crescita del Paese, soprattutto in piena crisi energetica. E il Dfp rappresenta una «occasione sprecata».

La Cgil chiede perciò di «cambiare radicalmente strada per affrontare la gravissima emergenza in corso». Inutili i tanti tagli alla spesa, dice il segretario confederale Christian Ferrari, «il governo ha mancato l'obiettivo al quale aveva piegato l'intera politica economica dell'ultimo triennio». Questione salariale aggravata, deindustrializzazione del Paese, tagli alla sanità, record di pressione fiscale: per la Cgil tutto è peggiorato, perciò «occorre cambiare strada, partendo dal tassare gli extraprofitti e riassegnare i 23 miliardi nel 2026-2028 destinati al riarmo». La leader Cisl Daniela Fumarola lancia un appello: «È più che mai urgente unire le forze e costruire insieme una strategia di rilancio, serve

una collaborazione tra partiti e una nuova alleanza tra istituzioni e parti sociali». Parla di «patto» la segretaria Cisl, «capace di mettere al centro la difesa dei salari, la salvaguardia dell'occupazione, il sostegno produttivo e l'incremento della produttività».

Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini invece invoca l'Ue: «In un momento come questo l'Europa deve fare l'Europa, quindi intervenire sicuramente sul debito pubblico: c'è un tema di competitività, non solo alcuni Paesi europei, ma tutta l'Europa deve andare bene». Impossibili gli aiuti di Stato, spiega, «perché la nostra capacità fiscale sarebbe ovviamente bassissima, il debito che abbiamo non ci permetterebbe di so-

stenere le imprese». Si rivolge all'Europa anche Confartigianato e chiede «un'azione coordinata a livello europeo, con maggiore flessibilità nelle regole di bilancio per affrontare una fase straordinaria».

Claudia Voltattorni

Il fatto

● La mancata uscita del nostro Paese dalla procedura di infrazione — per il deficit ancora sopra il 3% — ha spinto ieri le opposizioni a chiedere al governo di cambiare strada

Confindustria

Il presidente degli industriali Emanuele Orsini: «L'Europa agisca come tale»



Sussurri & Grida

Ex Ilva, cassa integrazione per 4.550 lavoratori

Si è chiuso con un mancato accordo l'incontro al ministero del Lavoro sulla cassa integrazione all'ex Ilva. La cassa decorre dall'1 marzo sino al 28 febbraio 2027 per un massimo di 4.550 addetti.

